

## **XIX DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (B)**

*Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: “Sono disceso dal cielo”?».*

*Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.*

*Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».*

(Gv 6,41-51)

### **Mormorazione**

Gesù, dopo la moltiplicazione dei pani, viene ricercato affannosamente dalla gente che vuole farlo re; ma egli rifiuta tale progetto e apre con loro un dialogo nel quale cerca di renderli consapevoli dell'inadeguatezza della loro ricerca, e della loro incomprensione del 'segno' del pane che egli ha dato loro. Purtroppo la reazione degli uditori di Gesù prospetta una chiusura nell'incredulità, nel non riconoscerlo come l'inviato del Padre.

Questa incredulità si evidenzia nella mormorazione con cui accolgono l'autorivelazione di Gesù sul suo essere *il pane disceso dal cielo*; essi inciampano nella sua umanità, che sembra loro opporsi alla richiesta di credere in lui quale inviato del Padre. Ecco allora una mormorazione (termine che nel Primo Testamento qualifica l'atteggiamento incredulo del popolo durante il cammino esodico) che fa valere l'effetto distorcente della prossimità. Il fatto di conoscere il padre e la madre di Gesù diventa una barriera insormontabile a accettare la sua origine 'altra', ad accoglierne il mistero. Così l'umanità di Gesù diventa un ostacolo che impedisce il riconoscimento della sua origine divina, del suo 'essere disceso dal cielo'.

Per l'evangelista Giovanni, quanto avviene a Cafarnao, è affine alla reazione incredula dei nazareni nei racconti sinottici: la vicinanza e la prossimità diventano un appiglio per non aprirsi alla fede in Gesù, e per trincerarsi dietro una pretesa conoscenza di lui. Vi è in ciò una verità valida in ogni luogo e in ogni circostanza: chi ritiene di conoscere a fondo il mistero di Cristo non ha l'atteggiamento del discepolo, che umilmente riconosce la propria ignoranza e il bisogno di essere ammaestrato.

### **L'attrazione e l'istruzione divina**

Alla mormorazione dei presenti, Gesù replica con un'affermazione perentoria, secondo la quale nessuno può superare le difficoltà a credere in lui, senza la grazia di Dio, cioè prescindendo da quella misteriosa ed interiore istruzione che il Padre esercita sul cuore del discepolo, attirandolo verso Gesù: *«Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato»*. In altri termini, la fede non può essere concepita come un sapere conseguito con un'investigazione autonoma, attraverso una ricerca puramente intellettuale, perché essa è innanzitutto dono di Dio!

È poi da apprezzare come Gesù non dica: "Nessuno può venire a me se io non lo attiro", ma, al contrario, parli di un intervento del Padre. Egli manifesta così una consapevolezza piena di gratitudine: i discepoli non sono il risultato degli sforzi della sua missione, ma il dono che il Padre gli fa. In più occasioni il quarto evangelo tornerà su questa verità, e la esplicherà solennemente nella preghiera sacerdotale di Gesù, dove egli ribadisce che i discepoli gli sono stati dati dal Padre.

Il frutto di questo discepolato, che ha origine nell'attrazione del Padre, è la vita che non muore. L'evangelio parla qui, oltre che di 'vita eterna', di 'risurrezione nell'ultimo giorno'. Vi è però una precisa-

zione di grande interesse, e cioè il fatto che la risurrezione nell'ultimo giorno è l'intervento escatologico di Dio tramite Gesù; per questo egli può dire: «*e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*». Su questo tema il discorso si è già peraltro soffermato nei versetti precedenti (purtroppo omessi nella lettura liturgica di queste domeniche). Lì aveva affermato di essere disceso dal cielo non per respingere o per perdere, ma per fare risuscitare l'ultimo giorno coloro che verranno a lui. Lui non li respingerà, ma li risusciterà nell'ultimo giorno!

Gesù riprende poi l'affermazione fondamentale circa il cammino di fede in lui in quanto originato dal dono del Padre. Ora precisa che il discepolato è reso possibile da una segreta e misteriosa istruzione che il Padre rivolge al cuore del credente, istruzione che più avanti, durante i discorsi dell'ultima Cena, sarà riferita all'azione, alla mediazione del Paraclito. In tal modo viene riaffermato che il mistero di Gesù può essere accolto soltanto se in lui si riconosce la Parola che viene dal Padre e che dà vita al mondo. Quasi a correggere il possibile fraintendimento in senso predestinazionista (per cui soltanto alcuni sarebbero attirati dal Padre...), cita il testo Geremiano, ma con un'apertura di tipo universale, non riservata solo ad Israele: «*E tutti saranno istruiti da Dio*». L'istruzione divina è necessaria a comprendere come Dio abbia tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, e come il dono del Figlio debba passare attraverso la passione, la croce.

## **Mangiare del pane di vita**

L'andamento tipico dei dialoghi giovannei è a spirale e il nostro discorso non fa eccezione, perché ora ritorna su quanto precedentemente aveva annunciato con l'opposizione tra la manna e il pane vero, che dona la vita eterna. La manna è un simbolo carico di molte valenze; qui sembra designare la Legge, che è sì divina, ma non assicura il dono della vita, poiché tale dono può venire solo da colui che è la Vita. E se prima l'evangelo aveva chiarito che al dono della vita si accede soltanto tramite l'*opera di Dio*, cioè la fede, ora precisa che l'accesso al pane di vita esige un 'mangiare' di esso. È un'espressione molto densa, in cui il linguaggio del corpo dice il realismo estremo del dono di Dio e la necessità che il mistero del Figlio prenda corpo nella vita del credente. In queste parole di Gesù («*I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti*») è possibile ravvisare un'interpretazione allegorica della manna (testimoniata già in Filone), dove essa era simbolo del *Logos* e della *Sapienza* divina.

Ebbene, Gesù rivendica per sé la verità cui la manna allude simbolicamente. Essa infatti non era in grado di dare la vita, visto che i padri ne mangiarono e tuttavia morirono; morte non solo fisica, ma spirituale, allusa nella privazione della Terra promessa. Dalla figura (la manna) alla verità (il Pane di vita, il Verbo di Dio). E così Gesù ribadisce ancora una volta di essere «*il pane vivo, disceso dal cielo*». Il discorso sta raggiungendo il momento cruciale, quando a questa affermazione, che sintetizza le precedenti, egli ne aggiunge una paradossale, scandalosa: «*... e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*».

Questo pane sarà dato con la sua Pasqua, là dove il senso della sua vita si compie e si rivela pienamente. La sua esistenza, offerta fino alla morte, è quella 'carne' nella quale il Verbo di Dio ha preso dimora; è la sua umanità assunta pienamente nella vicenda del *Logos* per dare la vita là dove regnava la morte.

*Mangiare la carne del Figlio dell'uomo* è, per il discepolo, assumere nel quotidiano lo stile di vita di Gesù come una vita donata, in servizio e in fedeltà alla volontà del Padre. Oltre a questo senso morale, l'evangelista però prospetta anche un senso ulteriore. Il linguaggio diventa mistagogico, perché introduce il lettore nel senso dell'Eucarestia, la quale non è un mero rito che 'fa memoria' di un passato che non ritorna, ma è un reale entrare in contatto con la storia di Gesù, un essere raggiunti dalla forza del suo mistero pasquale.

Da questo punto in avanti il discorso di Cafarnao si farà più marcatamente eucaristico.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*